

Rassegna Stampa

di Mercoledì 4 marzo 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1+47	Il Sole 24 Ore	04/03/2026	<i>Il "superbonus" dei piccoli Comuni mette in crisi il Conto termico 3.0 (G.Latour)</i>	3
47	Il Sole 24 Ore	04/03/2026	<i>Piano casa, per l'edilizia popolare fondo perduto e affidamenti rapidi</i>	4
2	Italia Oggi	04/03/2026	<i>I progetti del Pnrr sono in forte ritardo (F.Cerisano)</i>	5
34	Italia Oggi	04/03/2026	<i>110%, fondo speciale optional (C.Angeli)</i>	6
36	Italia Oggi	04/03/2026	<i>Impianti sportivi, per l'affidamento diretto non serve la qualificazione (A.Moro)</i>	7
36	Italia Oggi	04/03/2026	<i>Pnrr, spariti giovani e quote rosa (M.Barbero)</i>	8
39	Italia Oggi	04/03/2026	<i>Incentivi edilizi, serve stabilita'</i>	9
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
8	Il Sole 24 Ore	04/03/2026	<i>OpenAi mette la retromarcia sull'alleanza con il Pentagono (B.Simonetta)</i>	10
1+15	Il Sole 24 Ore	04/03/2026	<i>AI, GUERRA E SCONTRI DI POTERE (P.Benanti)</i>	12
1+8	Il Sole 24 Ore	04/03/2026	<i>ALLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI (G.Noci)</i>	14
Rubrica Lavoro				
11	Il Sole 24 Ore	04/03/2026	<i>L'Italia e' maglia nera nell'Ue per coerenza tra studi e lavoro (C.Tucci)</i>	16
50	Il Sole 24 Ore	04/03/2026	<i>Il preposto risponde anche per i lavoratori di ditte terze (A.Iacopini)</i>	18
Rubrica Economia				
16	Il Sole 24 Ore	04/03/2026	<i>Dallo spazio ai servizi: la new space economy e' fatta di dati (S.Firpo/V.Falce)</i>	19
Rubrica Energia				
17	Il Sole 24 Ore	04/03/2026	<i>Transizione energetica, intesa fra Italia e Uk (N.Degli Innocenti)</i>	20
Rubrica Altre professioni				
10	Il Sole 24 Ore	04/03/2026	<i>Riscossione, l'equo compenso complica l'elenco degli avvocati (G.Par./M.Mo.)</i>	21
Rubrica Fisco				
34	Italia Oggi	04/03/2026	<i>Il fisco che verra' dribbla i consulenti fiscali (A.Bongi)</i>	22



Agevolazioni

Il «superbonus»
dei piccoli Comuni
mette in crisi
il Conto termico 3.0

Giuseppe Latour

— a pag. 47

Il superbonus dei piccoli Comuni fa ballare il Conto termico 3.0

Agevolazioni

Il Gse ferma il portale:
per diversi giorni non sarà
possibile presentare istanze

Le imprese temono
l'esaurimento delle risorse
e il blocco per i privati

Giuseppe Latour

Richieste per poco meno di 1,3 miliardi, per un totale di 3.333 pratiche avviate. Sono i numeri giganteschi che hanno portato ieri mattina il Gse (Gestore dei servizi energetici) a una decisione inaspettata: sospensione temporanea del portale con lo stop a nuove domande. Tutto fermo, insomma, a pochi giorni dall'attivazione del Conto termico 3.0. Pubbliche amministrazioni, imprese private non potranno inviare altre richieste per diversi giorni, nell'attesa che venga misurato l'impatto preciso di questo avvio rapidissimo.

La nota ufficiale del Gse recitava così: «A seguito dell'elevato numero di richieste pervenute nei primi giorni di apertura del portale del Conto termico 3.0, il Gse comunica la sospensione temporanea della presentazione di nuove richieste di incentivo». Il contatore è arrivato precisamente a 1.298 milioni di euro richiesti, soprat-

tutto per una misura, tra le novità di questa edizione: quella che offre ai Comuni con meno di 15mila abitanti incentivi fino al 100% delle spese ammissibili per la riqualificazione energetica di edifici pubblici. L'85% delle domande pervenute, secondo quanto riferisce la viceministra dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Vannia Gava, riguarda questi interventi.

«La sospensione - dice ancora la nota - è adottata in via prudenziale per consentire al Gse di compiere le attività di istruttoria e di verifica delle domande già presentate, nel rispetto dei limiti annuali di spesa e al fine di garantire la sostenibilità degli impegni finanziari». Il Conto termico ha una disponibilità pari a 900 milioni annui: 500 milioni a privati e imprese e 400 milioni alla Pa. Una disponibilità massima che, finora, non è mai stata consumata.

Ora l'obiettivo del Gse, in raccordo con il Mase, è di verificare questa massa di domande. Una parte delle richieste, infatti, potrebbe non essere ammissibile. Inoltre, è possibile che non tutte impattino dal punto di vista finanziario sul 2026. Fatto questo lavoro di scavo e di analisi (che potrebbe prendere anche un paio di settimane), si capirà quale parte del plafond disponibile è stata effettivamente bruciata. In teoria, è possibile anche che una quota delle risorse dedicate a imprese e privati venga dirottata sulla

Pa. Sarebbe una decisione clamorosa, dal momento che il nuovo Conto termico è stato oggetto di grande attenzione anche da parte dei cittadini, in una fase nella quale i bonus casa sono diventati meno generosi.

Si spiega così, allora, la reazione delle imprese. «Siamo estremamente

preoccupati per questo improvviso stop», dichiara Giuseppe Lorubio, presidente di Assotermica. «Una sospensione di tale portata rischia di congelare un mercato che aveva appena trovato un nuovo slancio». Per Lorubio bisogna mantenere una separazione tra i diversi plafond: «Qualora le risorse assegnate a una delle due categorie risultassero esaurite, la sospensione dovrebbe riguardare esclusivamente le relative istanze, preservando integralmente le disponibilità destinate all'altro comparto».

Per Federico Musazzi, segretario generale di Assoclimate «si tratta di una partenza che conferma in qualche modo quello che molti di noi pensavano: il nuovo Conto termico è più attrattivo rispetto al passato. Questi numeri dovrebbero indurre a una riflessione nelle prossime settimane sulla possibilità di rafforzare lo strumento, mettendo a disposizione maggiori risorse, e comunque mantenendo ferme quelle ancora disponibili per i privati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piano casa, per l'edilizia popolare fondo perduto e affidamenti rapidi

Emergenza abitativa

Avanza il lavoro del Mit: si pensa al coinvolgimento di un soggetto attuatore

Contributi a fondo perduto, da gestire tramite un soggetto come Invimit o Invitalia, per finanziare gli ex Iacp che dovranno portare avanti l'operazione di riqualificazione degli immobili attualmente inagibili. Potendo contare su una capacità di spesa piuttosto rapida: in molti casi non sarà necessario effettuare nuove gare, ma ci si potrà muovere nella cornice degli accordi quadro che le aziende dell'edilizia residenziale pubblica hanno già sottoscritto per le loro attività di manutenzione. Il perimetro di questa gamba del Piano casa, comunque, sarà di poco superiore al miliardo di euro.

Si muove in questa direzione, sul fronte delle case popolari, il lavoro che il ministero delle Infrastrutture sta portando avanti in questi giorni, in vista della presentazione del Dpcm di attuazione del Piano casa. Il provvedimento dovrebbe raccordarsi con un decreto legge (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri): i tecnici stanno lavorando in queste ore per portare almeno una prima parte del piano già al Consiglio dei ministri di venerdì prossimo.

L'obiettivo, così, è mettere finalmente in moto la prima gamba

di un programma che, nelle intenzioni dell'esecutivo, avrà un impatto più ampio, toccando anche l'offerta abitativa a prezzi accessibili per la fascia grigia del mercato, a metà strada tra l'edilizia residenziale pubblica e il mercato libero, mettendo a disposizione formule come il rent to buy, per facilitare l'acquisto di case a soggetti altrimenti esclusi dall'offerta attuale, soprattutto nelle grandi città.

I numeri sui quali ci si muove, sul fronte delle case popolari, danno un'idea precisa delle risorse necessarie. Gli alloggi da ristrutturare,

perché attualmente inagibili, sono circa 63mila. Al momento, però, esistono varie linee di finanziamento che puntano nella stessa direzione, soprattutto a livello regionale, anticipando quello che ha intenzione di fare il Governo: il fabbisogno reale, allora, potrebbe viaggiare intorno ai 50-55mila alloggi da riqualificare. Il costo medio di una ristrutturazione, attualmente, è di circa 18.500 euro. Arrotondando a 20mila euro, si calcola che la misura dovrà pesare circa 1,1 miliardi di euro, per completare il lavoro e assegnare questi immobili ad altrettante famiglie in lista di attesa.

I tempi dell'operazione, da avviare con il nuovo Dpcm, potrebbero non essere lunghissimi. I lavori, pur riguardando migliaia di immobili, sono nella maggior parte dei casi piccoli interventi di manutenzione straordinaria (soprattutto, di

adeguamento della parte impiantistica) per i quali serve qualche mese. Molti ex Iacp potrebbero essere in grado di muoversi nella cornice degli accordi quadro di manutenzione che hanno già appaltato, tagliando i tempi per l'affidamento degli interventi. In altri casi servirà affidare alle imprese nuovi lotti per la manutenzione: qualche azienda dell'edilizia residenziale pubblica si sta già muovendo in questa direzione. Le riqualificazioni, comunque, saranno concentrate soprattutto al Nord, dove sono più presenti gli immobili inagibili.

Le risorse dovranno essere distribuite attraverso uno strumento finanziario d'urgenza (espressione utilizzata proprio dal vicepremier, Matteo Salvini) che consenta di attribuirle a fondo perduto, sulla base della rendicontazione delle spese. Per le case popolari, visti i bilanci degli ex Iacp e i canoni degli inquilini, non funzionerebbe un modello basato su finanziamenti agevolati, simile a quello attualmente utilizzato dalla Banca europea per gli investimenti.

La regia dovrebbe essere attribuita a un soggetto in grado di gestire questo nuovo strumento, distribuendo le risorse agli ex Iacp: si guarda a Invimit, società del Mef specializzata proprio nella promozione e gestione di fondi immobiliari, o a Invitalia, altra società del Mef che, tra le moltissime attività, di recente ha gestito i contributi pubblici per lo staff housing.

—Gi.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La regia delle risorse potrebbe essere affidata a società come Invimit o Invitalia





A RUOTA LIBERA

I progetti del Pnrr sono in forte ritardo

Il Pnrr, raccontato sulle pagine di questo giornale quasi ogni giorno dal 2021, si appresta a percorrere l'ultimo miglio, che come sempre accade, coincide con il momento della verità.

Finora tutto è filato liscio e infatti la Commissione europea ha pagato regolarmente tutte e otto le rate legate agli obiettivi in scadenza per un totale di 153,2 miliardi a cui si aggiungeranno presto i 12,8 miliardi della nona rata relativa ai 34 target e alle 16 milestone del secondo semestre 2025.

Tutto bene? Sembrerebbe di sì, ma in realtà l'imponenza numerica dei traguardi da raggiungere entro quest'anno (ben 159 per un totale di 28,4 mld) impone cautela e se ne è accorto anche il governo che da tempo ha abbandonato i toni trionfalistici per lanciare messaggi di sano realismo. Qualche giorno fa il ministero delle infrastrutture ha annunciato di aver chiesto a Bruxelles di spostare la scadenza dei progetti Pinqua finanziati con 2,8 miliardi di risorse Pnrr, da fine marzo a fine giugno. Il tutto per mettere in sicurezza progetti cruciali per il futuro delle nostre città (10.000 nuovi alloggi di edilizia residenziale pubblica e

DI FRANCESCO CERISANO

sociali e riqualificazione di 1,8 milioni di metri quadrati di spazi pubblici in tutta Italia) visti i ritardi da parte dei soggetti attuatori (12 regioni, 8 città metropolitane e 75 comuni).

Se i comuni sono in difficoltà anche le regioni non sono messe bene. Il ministro **Tommaso Foti** è arrivato a minacciare il commissariamento delle amministrazioni che non raggiungeranno i target previsti nella Missione Salute. Ad

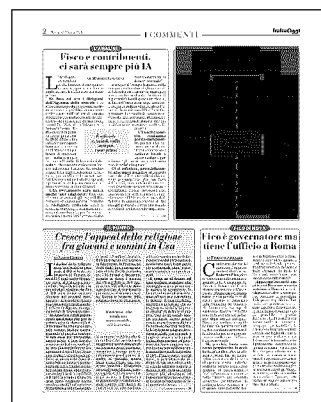
oggi sono stati realizzati solo 67 ospedali di comunità su 307 previsti dal Piano e 336 case di comunità su 1.038. Sugli ospedali sicuri, adeguati alle norme antisismiche, l'obiettivo è 84 interventi e finora ne sono stati completati 17.

Le province, dal canto loro, lamentano ritardi nel completamento di oltre 1.400 cantieri di edilizia scolastica. Insomma tutti i livelli di governo locale mostrano segnali di sofferenza. Finora gran parte del Pnrr si è retto sulle ottime performance dei comuni ma se anche i municipi stanno mostrando difficoltà c'è di che preoccuparsi. Perché il rischio di cadere a un miglio dal traguardo è una prospettiva da evitare a tutti i costi.

**Restano a rischio
10 mila
alloggi di
edilizia popolare**

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Sentenza del Tribunale di Firenze destinata a incidere sul contenzioso da Superbonus

110%, fondo speciale optional

Se l'appalto prevede il pagamento solo con sconto in fattura

DI CRISTIAN ANGELI

Se il contratto di appalto prevedeva esclusivamente il pagamento mediante sconto in fattura al 110% e non comportava alcun esborso monetario da parte dei condomini, non era obbligatoria la costituzione del fondo speciale ex art. 1135, comma 1, n. 4, del codice civile poiché tale accantonamento è collegato ai soli pagamenti in denaro effettivamente dovuti.

È questo il principio che si ricava dalla lettura della sentenza del Tribunale di Firenze n. 942 del 21 febbraio 2026, destinata ad incidere in modo significativo sul contenzioso condominiale legato al Superbonus.

La controversia nasce dall'opposizione a decreto ingiuntivo proposta da un condominio nei confronti del general contractor incaricato di realizzare interventi di effi-

cientamento energetico e miglioramento sismico con accesso al Superbonus 110%. I lavori, tuttavia, non erano mai iniziati e il termine del 31 dicembre 2023 - essenziale per la maturazione del beneficio - era spirato inutilmente. L'impresa, sostenendo di avere comunque svolto attività preparatorie, aveva ottenuto un decreto ingiuntivo per il pagamento di oltre 130 mila euro.

La difesa dell'appaltatore si fondava su un presupposto preciso: la delibera assembleare che aveva approvato i lavori sarebbe stata invalida per mancata costituzione del fondo speciale di cui all'art. 1135 c.c., obbligatorio

in caso di opere straordinarie. Tale invalidità, secondo la prospettazione difensiva, avrebbe impedito il perfezionamento dell'operazione di sconto in fattura e giustificato il mancato avvio del cantiere.

Il Tribunale respinge questa impostazione con un percorso argomentativo di taglio sistematico. L'obbligo di costituire il fondo speciale, previsto dal comma 1, n. 4, dell'art. 1135 c.c., è funzionale - osserva il

giudice - a garantire la provvista necessaria per i pagamenti in denaro dovuti ai fornitori e ad evitare esposizioni verso terzi. La ratio della norma è dunque strettamente collegata all'esistenza di un esborso monetario effettivo da parte dei condomini.

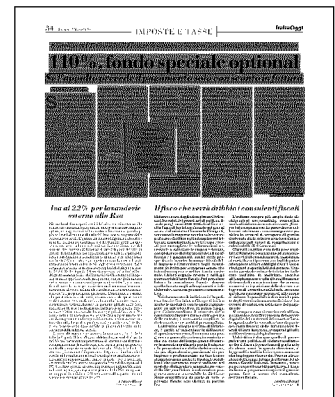
Nel caso di specie, tuttavia, il contratto prevedeva ab origine ed esclusivamente il ricorso allo sconto in fattura, con cessione del credito fiscale direttamente all'appaltatore e senza anticipazione di somme da parte del condominio. In tale schema negoziale, non essendovi pagamenti in denaro, viene meno la funzione tipica del fondo speciale. Un'interpretazione estensiva che ne imponesse comunque la costituzione - sottolinea il Tribunale - finirebbe per porsi in contrasto con la finalità stessa del Superbonus, concepito per consentire interventi a "costo zero" o comunque senza immediato impatto finanziario.

La decisione si spinge oltre. Esclusa l'invalidità della delibera, l'inadempimento viene imputato all'appaltatore, che

non ha avviato i lavori entro il termine essenziale. Ne consegue la risoluzione del contratto e la revoca del decreto ingiuntivo. Ma vi è di più: il giudice riconosce al condominio un danno da perdita di chance, individuato nella concreta probabilità di conseguire il beneficio fiscale e realizzare interventi migliorativi senza esborso. Il pregiudizio viene liquidato in via equitativa in oltre 118 mila euro, parametrando il danno non al costo integrale dei lavori, ma al mancato incremento di valore dell'immobile. La sentenza assume rilievo non solo per l'esito del singolo giudizio, ma per l'affermazione di un criterio interpretativo destinato a riflettersi su numerose controversie analoghe: in presenza di sconto in fattura integrale, il fondo speciale non costituisce condizione di validità della delibera né presupposto per l'esecuzione dell'appalto.

© Riproduzione riservata

Per il tribunale di Firenze l'accantonamento è collegato ai soli pagamenti in denaro effettivamente dovuti. Solo in questo caso è obbligatorio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



Impianti sportivi, per l'affidamento diretto non serve la qualificazione

Per la gestione di impianti sportivi la qualificazione come stazione appaltante non è necessaria quando l'amministrazione procede con un affidamento diretto, anche se di importo elevato, purché ammesso dal Codice dei contratti pubblici o da altre norme.

A ribadirlo è l'Autorità Nazionale Anticorruzione (Anac) confermando che un Comune può affidare direttamente la riqualificazione e la gestione gratuita di impianti sportivi a un'associazione o società sportiva senza fini di lucro senza essere qualificato come stazione appaltante. L'assenza di una gara o di una procedura comparativa strutturata, ha chiarito l'Anac, consente infatti di applicare l'art. 5 del Codice dei contratti pubblici senza necessità di qualificazione.

Nel parere, l'Autorità precisa che questo meccanismo è valido quando l'iniziativa parte da un soggetto sportivo non profit che presenti un progetto preliminare completo di piano di fattibilità economico-finanziaria. L'impianto deve richiedere un intervento significativo di rigenerazione o ammodernamento e la proposta deve essere orientata a finalità sociali e inclusive, con particolare attenzione ai giovani. L'ente, inoltre, deve aver ricevuto

una sola proposta e l'affidamento deve restare sotto la soglia comunitaria prevista dal Codice.

Il chiarimento si inserisce nella revisione del sistema di qualificazione introdotta dal d.lgs. 36/2023 e ridefinita dal decreto correttivo del 2024, che limita l'obbligo di qualificazione ai casi in cui l'amministrazione debba gestire una vera e propria gara. Ne deriva che gli affidamenti diretti, purché previsti dalla legge, non richiedono qualificazione, a prescindere dall'importo. Il principio vale anche per le concessioni che il legislatore consente di assegnare senza procedura competitiva.

Per i Comuni, soprattutto quelli più piccoli, la precisazione rappresenta un'importante semplificazione: se non c'è gara, non serve qualificazione. La nota dell'Anac contribuisce così a eliminare dubbi diffusi e a rendere più agevole la realizzazione di interventi pubblici, rafforzando l'idea che la qualificazione sia uno strumento tecnico legato alla gestione di procedure concorrenziali e non un requisito generalizzato per ogni tipo di affidamento.

Alberto Moro

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Monitoraggio di Assonime sul Piano. Ritardi su assunzioni e cantieri a rischio slittamento

Pnrr, spariti giovani e quote rosa

Bandi senza quota 30% e comuni in affanno sulle opere

DI MATTEO BARBERO

Pnrr ancora in mezzo al guado. Il 64% dei bandi non ha rispettato la quota del 30% di assunzioni in favore di donne e giovani.

Lo rileva Assonime nel quadro del monitoraggio dello stato di attuazione di alcune tra le misure più importanti e strategiche del Piano condotto in collaborazione con Openpolis. Allo stesso tempo, secondo Uncem, il 28% dei comuni rischia di non rispettare la scadenza di giugno 2026 per la chiusura degli interventi.

Entrambi i documenti evidenziano, sia pure da prospettive diverse, le tante incognite che caratterizzano questa delicata fase in vista della stretta finale prevista nella seconda metà dell'anno. Nel terzo Pnrr Watch, Assonime, oltre a soffermarsi sull'andamento (spesso altalenante) dei singoli investimenti per l'occupazione, fornisce alcune valutazioni più di sistema.

Nella sua impostazione originaria, il Pnrr prevedeva di intervenire massicciamente su tre cosiddette "priorità trasversali". Tali priorità consistevano nel superamento dei divari di genere, nella riduzione di quelli territoriali (in particolare tra Nord e Sud del Paese ma anche tra centri principali e aree periferiche) e nella creazione di

maggiori opportunità per i giovani, sia dal punto di vista dell'istruzione e della formazione professionale che in termini di accesso al mondo del lavoro.

Oggi questi aspetti sono assenti dal dibattito pubblico, concentrato in modo esclusivo sull'urgenza di ultimare i progetti entro il 2026 per non rischiare di perdere parte dei fondi assegnati. Indicativi da questo punto di vista sono i dati rilasciati dall'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) circa i bandi Pnrr. Le norme prevedevano infatti una riserva in favore di giovani e donne sulle assunzioni da effettuare a seguito della aggiudicazione di bandi Pnrr pari al 30%. Tuttavia, la stessa normativa ha previsto nove diverse possibili motivazioni per applicare una deroga.

Dai dati disponibili risulta che quasi due terzi dei bandi (il 64%) non abbiano rispettato tale riserva di posti. Questa corsa alla spesa, peraltro, in molti casi rischia di essere vana, come dimostrano i risultati del sondaggio condotto da Uncem fra i comuni: se il 14% deve ancora fare una gara d'appalto per l'affidamento, quasi un ente su tre (28%) evidenzia un rischio di sfioramento della scadenza, per lo più fissata al prossimo 30 giugno.

Peraltro, come già evidenziato dall'Inrel (si veda ItaliaOggi di ieri), al momento non è per nulla chiaro quali siano gli

adempimenti obbligatori da completare entro tale data. Il tema è stato sollevato anche dalle province audite ieri alla Camera sul recente decreto Pnrr, che hanno chiesto di chiarire con norma i termini riguardo alla conclusione delle opere, al collaudo, delle stesse e alla rendicontazione finale.

Ad oggi, ha evidenziato il vicepresidente di Upi Angelo Caruso vi sono tante incertezze e poca coerenza. "Il decreto così com'è - ha detto - concentra le misure esclusivamente a favore delle strutture centrali, ignorando le necessità degli enti locali che stanno attuando il Piano. Per questo chiediamo di prevedere anche per gli enti attuatori le stesse misure individuali per il personale dei soggetti titolari, estendendo alle province, e agli enti locali, la possibilità di prorogare i contratti in essere e le norme finalizzate al rafforzamento della capacità amministrativa".

La fase finale poi deve essere caratterizzata dalla massima collaborazione tra tutte le istituzioni coinvolte: occorre valorizzare il ruolo delle task force dei tavoli territoriali strategici Pnrr insediati presso le prefetture, con il supporto della Ragioneria Generale dello Stato, per la redazione corretta delle rendicontazioni finali, in modo da risolvere le possibili criticità, accelerando le procedure".

— © Riproduzione riservata —



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



L'Atto di indirizzo del Mef sulle politiche fiscali 2026-2028 e le proposte di Confedilizia

Incentivi edilizi, serve stabilità

Selezionare le priorità e concentrare le risorse su di esse

Il Ministero dell'economia e delle finanze ha pubblicato l'"Atto di indirizzo per il conseguimento degli obiettivi di politica fiscale per gli anni 2026-2028". Nello stesso si preannuncia, fra l'altro, "il riordino delle spese fiscali in un'ottica pluriennale". Intervento che - precisa il documento - consentirà di "definire un sistema di agevolazioni fiscali basato sui principi di programmazione, selettività e monitoraggio ex ante".

Per quanto riguarda il settore edilizio, è ciò che la Confedilizia propone da tempo. Passata l'esperienza del superbonus, è tempo di dare vita a un complesso di incentivi equilibrato e stabile, che selezioni alcune priorità e su di esse concentri le maggiori risorse fra quelle disponibili.

L'intento dichiarato, in particolare, è quello di "assicurare il monitoraggio, la razionaliz-

zazione e il riordino delle spese fiscali al fine di ridurre, eliminare e/o riformare le agevolazioni in tutto o in parte ingiustificate o superate alla luce delle mutate esigenze sociali o economiche; individuare l'eventuale sovrapposizione tra agevolazioni fiscali e programmi di spesa aventi le stesse finalità; identificare strumenti di agevolazione più efficaci ed efficienti che abbiano un impatto minore sulla finanza pubblica".

Il Mef anticipa che "attenzione particolare sarà dedicata alle agevolazioni nel settore energetico, come leva strategica per conseguire simultaneamente gli obiettivi di incremento dell'efficienza del sistema fiscale italiano e di sostegno al pieno raggiungimento della strategia di transizione energetica e ambientale a livello europeo e nazionale, nonché alle agevolazioni fiscali a livello re-

gionale e locale, in coerenza con gli impegni presi nel quadro del federalismo fiscale".

La Confedilizia auspica che almeno altrettanta importanza sia data, fra gli altri, agli interventi di miglioramento sismico e, comunque, a una più ampia esigenza di riqualificazione edilizia del patrimonio immobiliare italiano, pena il suo progressivo decadimento, specie in alcune aree del Paese.

Un riordino delle agevolazioni fiscali nel comparto edilizio dovrebbe infatti partire dalla consapevolezza del ruolo centrale che gli immobili rivestono per l'economia e per la stessa coesione sociale del Paese.

L'Italia dispone di un patrimonio edilizio molto esteso ma in larga parte risalente nel tempo, spesso realizzato prima dell'introduzione delle più recenti normative in materia antisismica ed energetica.

In questo quadro, incentivi fiscali mirati possono rappresentare uno strumento essenziale per favorire interventi di manutenzione, messa in sicurezza e ammodernamento degli edifici.

Senza politiche adeguate, il rischio è quello di assistere a un progressivo deterioramento degli immobili, con conseguenze negative non solo per i proprietari ma anche per la qualità urbana e per la sicurezza dei territori.

Per questo è fondamentale che il riordino delle agevolazioni si accompagni alla definizione di un sistema di incentivi stabile, chiaro e duraturo, in grado di orientare le scelte dei proprietari e degli operatori e di favorire una programmazione degli interventi nel medio-lungo periodo, valorizzando al tempo stesso la funzione economica e sociale della proprietà immobiliare.



Questa pagina viene pubblicata
ogni primo mercoledì del mese
ed è realizzata dall'
Ufficio stampa
della Confedilizia

l'organizzazione della proprietà immobiliare
www.confedilizia.it



159329-IT001Q

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



OpenAi mette la retromarcia sull'alleanza con il Pentagono

Hi tech. Il fondatore Altman rivede i termini dell'accordo: le disinstallazioni di ChatGtp volano al 295% da una media del 9% dopo l'attacco all'Iran e lo scontro fra l'amministrazione Usa e Anthropic

Biagio Simonetta

C'è una società che in poco più di 48 ore è passata dall'annunciare con enfasi un accordo con il Pentagono per l'uso della propria intelligenza artificiale, al riscriverne in fretta e furia i termini (o almeno a provarci), perché travolta da un ciclone mediatico che la pone in una posizione di grande ambiguità. Si tratta di OpenAI, l'azienda che produce ChatGPT e che di fatto ormai da 3 anni è il fiore all'occhiello dell'intelligenza artificiale made in Usa.

Le parole usate da Sam Altman nelle scorse ore sembrano una marcia indietro clamorosa. Oppure il riassunto di un'operazione nata male che rischia di finire anche peggio.

Ma mettiamo in fila i fatti.

Venerdì scorso, OpenAI ha siglato un'intesa col Pentagono (o Department of War, come l'ha ribattezzato qualche mese fa Donald Trump). Un accordo col quale l'azienda di San Francisco si è impegnata a implementare i propri modelli di intelligenza artificiale più avanzati all'interno delle reti classificate (riservate) del Pentagono, e che permetterà ai militari di utilizzare la ChatGPT per analisi tattiche, logistica e supporto decisionale in ambienti sicuri. Un accordo nato dopo il caso Anthropic, che ha rotto la partnership col Pentagono proprio nelle ore in cui esplodeva la guerra in Iran, ponendo una linea rossa molto marcata: nessun utilizzo per sorveglianza di massa domestica e nessun coinvolgimento in sistemi

d'arma pienamente autonomi.

Le cronache hanno poi riscritto questa storia, svelando che in realtà le forze militari Usa hanno usato comunque Claude di Anthropic nell'offensiva in Iran. Ma potrebbe essere stato un utilizzo episodico, considerato che la rottura si è consumata proprio a ridosso dei primi missili su Teheran. OpenAI, dunque, è arrivata di gran corsa in aiuto del Dipartimento della difesa americano, siglando un nuovo accordo che andava a riempire il vuoto lasciato da Anthropic. Il risultato? Un disastro, almeno in fatto di marketing. Perché le due scelte (lo stop di Anthropic e il soccorso di OpenAI) sono state vissute in modo diametralmente opposto dai consumatori. Così, mentre Claude, il modello di Anthropic, saliva in cima alla classifica dell'App Store di Apple negli Usa, gli utenti hanno iniziato a cancellare ChatGPT a ritmi anomali: secondo i dati di alcune società di analisi, le disinstallazioni dell'app sono schizzate il 28 febbraio al 295%, contro una media del 9% negli ultimi 30 giorni.

E allora, messo all'angolo, Sam Altman ha ammesso che l'intesa col Pentagono è sembrata «opportunistica and sloppy» (opportunistica e raffazzonata). E ha annunciato modifiche: divieto esplicito di utilizzo per sorveglianza domestica intenzionale di cittadini statunitensi, esclusione di agenzie come la National Security Agency (la famigerata NSA) dall'uso del sistema senza ulteriori modifiche contrattuali, chiarimenti sulle clausole. «Non avremmo dovuto avere

fretta - ha scritto Altman -. Le questioni sono super complesse e richiedono comunicazione chiara».

In tutto questo, Anthropic ne è uscita come vincitrice morale, mentre oggi OpenAI è nell'occhio del ciclone, con commentatori e utenti che hanno evocato lo spettro del caso Edward Snowden e dei programmi di sorveglianza della NSA. Tanto che su X e Reddit è partita una forte campagna di «delete ChatGPT».

Tuttavia, la storia dell'AI legata ai sistemi militari è molto più ampia rispetto alle polemiche in corso e alle reazioni degli utenti. Oggi esistono società come Palantir Technologies capaci di fornire piattaforme di analisi molto complesse a governi e forze armate (inclusa la Nato) per aggregare dati satellitari, report di intelligence e informazioni operative.

Resta un elemento che colpisce. E che in qualche modo rimane da sottofondo in questa storia. Anthropic prima e OpenAI dopo sono tornati sui propri passi, dopo la valanga di dissenso generata dagli accordi col Pentagono. Ma davvero qualcuno, nei board di queste aziende, pensava che un contratto con il Pentagono per operazioni classificate potesse tradursi in utilizzi neutri o marginali?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

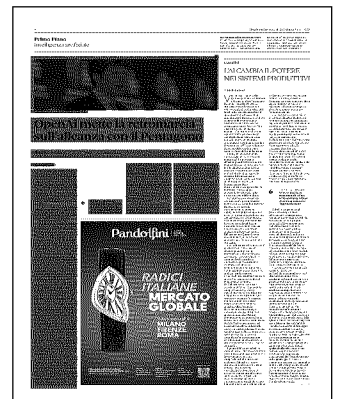
Dopo la rottura tra Pentagono e Anthropic, è subentrata OpenAI: la marcia indietro dopo la reazione degli utenti



EPA

Retromarcia. Il numero uno di OpenAi Sam Altman

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



ETICA DI FRONTIERA

AI, GUERRA E SCONTRI DI POTERE

di **Paolo Benanti** — a pag. 15

Il conflitto sistemico, l'algoritmo in trincea e lo Stato Leviatano

Etica di frontiera

Paolo Benanti



Il caso che sta scuotendo l'opinione pubblica globale e ridefinendo i confini del potere statale è il durissimo braccio di ferro tra Anthropic, azienda pioniera nella sicurezza dell'intelligenza artificiale, e il Department of War degli Stati Uniti d'America. Non si tratta di una banale disputa commerciale, ma di un conflitto sistemico sulle prerogative dello Stato, sul ruolo dei grandi appaltatori tecnologici come Palantir e sui limiti dell'autonomia privata in materia di guerra.

Tutto ha avuto inizio con un'inchiesta della stampa, che ha rivelato come il sofisticato modello linguistico Claude, sviluppato da Anthropic, sia stato attivamente utilizzato dagli Usa durante il raid in Venezuela che ha portato alla cattura di Nicolas Maduro. Ma Claude non è arrivato ai soldati da solo. È stato integrato e reso operativo attraverso l'infrastruttura di Palantir, il colosso dell'analisi dati che da decenni rappresenta il ponte principale tra la Silicon Valley e il Pentagono. È proprio l'inserimento di Palantir in questa equazione a rendere la questione complessa. Palantir porta con sé una politica aziendale e una filosofia diametralmente opposte a quelle di Anthropic. Palantir ha sempre rivendicato con orgoglio un patriottismo militante: fornire software alle forze armate non richiede scuse o giustificazioni etiche tortuose, perché l'obiettivo è vincere. Anthropic è fondata su una vera e propria costituzione interna, un approccio rigoroso che vincola le sue reti neurali a comportamenti sicuri, imponendo divieti assoluti sull'uso dei propri sistemi per la sorveglianza di massa o per l'azionamento di armi letali autonome.

Quando il Department of War ha richiesto la rimozione di ogni vincolo etico per massimizzare l'efficacia operativa di Claude attraverso le piattaforme di Palantir, il cortocircuito è stato inevitabile. Da una parte, Palantir premeva per un'integrazione totale, fedele alla sua missione di armare digitalmente la democrazia. Dall'altra, il Ceo di Anthropic, Dario Amodei, ha tracciato una linea rossa invalicabile: pur non opponendosi all'uso dei suoi modelli per la pianificazione strategica, un essere umano, per Anthropic, deve sempre mantenere il controllo ultimo sulla vita e sulla morte. La reazione del governo statunitense è stata di una durezza senza precedenti, giungendo a minacciare di etichettare Anthropic come un «rischio per la catena di approvvigionamento» e di invocare poteri esecutivi per forzare la mano dell'azienda. Di fatto si è reso visibile lo scontro in atto tra la sovranità dello Stato e il potere contrattuale delle corporazioni.

Da una parte, emerge la visione classica e hobbesiana dello Stato come Leviatano. Secondo questa dottrina, quando è in gioco la sicurezza nazio-



nale e la condotta di operazioni belliche, lo Stato non deve giustificare le proprie scelte tecniche a un fornitore privato. L'azione di governo, specialmente in guerra, è percepita come l'espressione più alta del diritto, legittimata dalla volontà popolare. Per il Dipartimento della Guerra, e in larga misura per partner come Palantir, un'azienda che fornisce un software essenziale non ha alcun diritto di dettare la dottrina militare. Pretendere che i soldati debbano sottostare ai dogmi morali di un gruppo di ricercatori civili è considerato un inaccettabile affronto alla sovranità nazionale e un rischio mortale sul campo di battaglia.

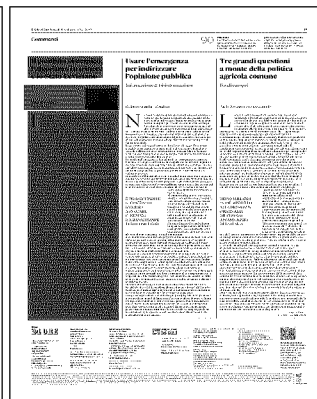
Dall'altra parte, ci troviamo di fronte alla logica inesorabile del diritto privato e della responsabilità d'impresa che Anthropic difende strenuamente. In questa visione, lo Stato è declassato a un cliente qualsiasi, vincolato dalle medesime regole imposte nei termini di servizio.

Quando il governo o i suoi intermediari accettano di utilizzare Claude, sottoscrivono un patto commerciale che esclude esplicitamente la violenza autonoma. Per Anthropic, questi termini di uso rappresentano l'architettura etica e morale del prodotto stesso: l'idea che lo Stato, forte del suo monopolio della violenza legittima, possa unilateralmente stracciare questo contratto per trasformare un software civile in un'arma autonoma trasformerebbe, per Amodei, l'azienda da fornitore a complice.

Nel secolo scorso, le tecnologie dirompenti nascevano in laboratori governativi segreti, dove lo Stato deteneva il controllo. Oggi, i sistemi strategici più avanzati nascono per scopi civili nei server di aziende che rispondono ai propri azionisti e ai propri codici morali. Il governo americano si trova nella scomoda posizione di dover "affittare" la propria superiorità tecnologica, scoprendo che essa viene fornita con un manuale di istruzioni che ne vieta determinati usi. E mentre integratori come Palantir sono pronti a piegare la tecnologia alle esigenze dello Stato, creatori come Anthropic si ergono a ostacolo. Il raid in Venezuela verrà ricordato anche come il momento in cui l'umanità si è interrogata sull'etica dell'algoritmo in trincea. La vera frontiera su cui ci stiamo muovendo è capire se lo Stato moderno debba accettare i limiti imposti dalla tecnologia che non possiede del tutto, o se finirà per espropriare e militarizzare l'innovazione civile. In un mondo in cui il software diviene la spina dorsale del potere militare, i termini di servizio si ergono, in modo del tutto inaspettato, a scudo contrattuale della dignità umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



INTELLIGENZA ARTIFICIALE

ALLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI

di **Giuliano Noci** — a pag. 8

L'analisi

L'AI CAMBIA IL POTERE NEI SISTEMI PRODUTTIVI

di **Giuliano Noci**

Viviamo nell'epoca delle iperboli compulsive. Prima il *software* avrebbe "mangiato il mondo". Ora l'intelligenza artificiale dovrebbe divorare il *software* e, già che c'è, anche noi. È la solita dieta mediatica a base di apocalisse e redenzione: titoli gridati, panel infuocati, investitori eccitati. Molto rumore, poca sostanza. Il dibattito è acceso, polarizzato, spesso isterico. Ma è costruito su una domanda infantile: chi sostituirà chi? Non siamo davanti a un banchetto cannibale. Siamo davanti a una mutazione dell'architettura economica. E continuare a parlare di "sostituzione" è come discutere del colore delle tende mentre stanno rifacendo le fondamenta.

Immaginiamo l'economia come un gigantesco sistema di ingranaggi. In questi anni abbiamo guardato l'AI come un ingranaggio più veloce, capace di fare in dieci secondi ciò che un umano faceva in un'ora. Ma il punto non è l'ingranaggio che accelera. È il meccanismo complessivo che cambia forma quando la frizione tra gli ingranaggi si riduce drasticamente. L'impatto dell'AI non risiede nel compito automatizzato. Risiede nella ristrutturazione dell'orologio.

Le imprese esistono perché coordinare all'interno è spesso meno costoso che farlo attraverso il mercato. Se i costi di coordinamento cambiano, cambiano i confini tra impresa e mercato, tra centro e periferia, tra capitale e lavoro. L'AI interviene esattamente su questa variabile. Le tecnologie digitali hanno

trasformato l'economia in una rete. E in una rete la funzione critica non è l'esecuzione, ma l'allineamento. Qui sta la vera discontinuità: l'AI non è solo automazione. È coordinamento avanzato.

Il coordinamento ha un costo. È quella frizione invisibile che emerge quando persone, informazioni e risorse devono convergere verso un obiettivo comune. Nel lavoro della conoscenza questa frizione è ovunque: dati sparsi su piattaforme che non si parlano, riunioni infinite per compensare ambiguità informative, responsabilità distribuite in modo opaco. Una parte crescente del tempo viene assorbita dall'allineamento, non dalla creazione di valore. E quando la complessità cresce, i costi esplodono in modo non lineare. L'AI agisce come un lubrificante sistemico. Integra informazioni non strutturate, costruisce rappresentazioni condivise, anticipa colli di bottiglia decisionali, fornisce *insight* contestuali. Riduce attriti. Ma attenzione: quando l'attrito diminuisce, non cambia soltanto la velocità. Cambia la distribuzione della forza. Il codice a barre nel *retail* non ha solo velocizzato le casse. Ha ridefinito la *supply chain*, standardizzato i flussi informativi, spostato il potere verso chi controllava l'infrastruttura dei dati. Il coordinamento fa crescere la torta. Ma stabilisce chi la taglia e chi guarda.

Eppure il dibattito pubblico continua a oscillare tra caricature. I catastrofisti annunciano la fine del lavoro umano con l'aria compiaciuta di chi ama avere

ragione nel disastro. I tecno-ottimisti promettono prosperità diffusa come fosse una conseguenza automatica del progresso, dimenticando che la storia economica è piena di crescita accompagnata da concentrazione brutale del valore. Entrambi guardano la dimensione

della torta. Pochi si chiedono chi controlla il forno. Crescita e disuguaglianza non sono incidenti separati. I meccanismi che espandono il valore sono spesso gli stessi che ne concentrano l'appropriazione.

L'AI riorganizza gerarchie. A livello individuale, ridefinisce il confine tra competenza umana e capacità algoritmica. Non si limita a sostituire: codifica conoscenze tacite, le trasforma in procedure replicabili, svuota di rendita alcune professionalità e ne crea di nuove, più dipendenti dall'infrastruttura. Il talento senza accesso ai nodi di coordinamento diventa periferia. A livello organizzativo, il potere decisionale diventa fluido. L'AI può decentralizzare, portando analisi e informazione nei nodi operativi. Ma può anche centralizzare in modo implacabile, rafforzando chi controlla dati, modelli proprietari, capacità computazionale. La stessa tecnologia, in architetture diverse, produce esiti opposti. Non è neutrale. È plastica rispetto agli interessi che la governano.

A livello competitivo, gli ecosistemi industriali si ridisegnano. Le piattaforme dominanti, forti di dati e visibilità, possono blindare il proprio vantaggio. Allo stesso tempo, individui e piccole imprese accedono a capacità prima riservate a organizzazioni ipercapitalizzate. I confini tra lavoratore e impresa si attenuano. Tra capitale e competenza. Tra proprietà e accesso. Ma non illudiamoci: la scalabilità non dipende più solo dagli asset fisici.



Dipende dal controllo dei nodi di coordinamento. Chi presidia gli snodi governa il traffico del valore. Ridurre tutto questo a una questione occupazionale è una forma di pigrizia intellettuale.

L'AI non agisce su una singola variabile. Interviene sull'architettura complessiva del sistema economico. È un acceleratore di cambiamento e un generatore di nuove architetture organizzative, non un semplice sostituto di mansioni. E ogni acceleratore amplifica sia le opportunità sia le asimmetrie. La vera domanda non è se l'AI sostituirà l'uomo. È quale configurazione emergerà quando

la frizione sistemica sarà drasticamente ridotta. Chi controllerà le infrastrutture critiche. Chi definirà gli standard. Chi stabilirà le regole di accesso. In altre parole: chi terrà le chiavi della sala macchine. Perché l'intelligenza artificiale non sta mangiando il mondo. Sta riscrivendo la mappa del potere che lo governa. E se continuiamo a discutere solo di efficienza, rischiamo di svegliarci in un sistema perfettamente coordinato e profondamente squilibrato. Gli ingranaggi stanno cambiando forma. E chi oggi applaude alla velocità potrebbe domani scoprire di essere diventato un componente

intercambiabile. Non del software. Dell'ingranaggio. E allora la questione non è tecnica, ma politica ed etica nel senso più concreto del termine: chi progetterà le regole dell'orologio? Perché quando la frizione sparisce, il potere scorre più veloce. E se non lo governiamo, ci governerà. E alcuni rischieranno di andare fuori strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRESCITA E DIVARI
I meccanismi che
espandono il valore
sono spesso gli stessi
che ne concentrano
l'appropriazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Il mismatch

L'Italia è maglia nera nell'Ue per coerenza tra studi e lavoro

L'indagine di Eurostat. Solo il 46,1% dei giovani italiani ha un impiego molto in linea con il titolo universitario contro il 56,8% di media e il 75% della Germania. Troppi laureati umanistici, pochi in Ict

Eugenio Bruno
Claudio Tucci

L'Italia penultima per laureati, dietro alla sola Romania, aggiunge un'altra maglia nera al suo poco prestigioso palmares internazionale nel campo dell'Education. Una recente indagine di Eurostat colloca il nostro Paese all'ultima piazza dell'Ue per il matching tra studio e lavoro dei suoi 15-34enni.

In un panorama generale che vede oltre la metà dei giovani (56,4%) con un livello formativo medio o alto segnalare una corrispondenza elevata o più che elevata tra il proprio campo di istruzione e l'impiego attuale o recente noi ci fermiamo al 46,1 per cento, con le prime della classe - Lettonia (76,5%), Lituania (76,1%) e Germania (75,2%) - avanti di 30 punti. Ad aggravare il quadro interviene il fatto che lo scorrere del tempo e della carriera aiuta fino a un certo punto. Dopo dieci anni di lavoro arriviamo al 76% di matching. Peggio di noi c'è solo l'Irlanda (75,1%), meglio fanno invece gli altri 26 Stati dell'Unione (85,4% di media).

Il punto di partenza è che il 76,3% dei giovani nell'Ue dichiara di possedere competenze corrispondenti ai requisiti lavorativi, a fronte di un 18,7% che le considera superiori a quelle richieste e il 5% che le giudica invece inferiori.

Passando ai singoli risultati, come detto, le corrispondenze più elevate, tutte superiori al 75%, si

registrano in Lettonia, Lituania e Germania. Al contrario le maggiori difficoltà a trovare un lavoro attinente al percorso di studi si verificano in Italia, Slovacchia, Danimarca, Irlanda, Estonia e Polonia. Qui meno di metà della platea ravvisa una coerenza molto alta o elevata con gli studi compiuti.

Dietro questi risultati, che confermano le svariate statistiche sul mismatch segnalate da questo giornale, si celano vari fattori. Alcuni già noti. Pensiamo all'amore dei nostri universitari per le discipline umanistiche e sociali a fronte di una penuria di laureati nelle materie Ict e Stem. Un paradosso viste le trasformazioni in atto nel mondo del lavoro. Peccato però che proprio alla prova dell'occupazione, digitale e skills tecnologico-scientifiche si rivelino di gran lunga più redditizie. Anche dal punto di vista del link tra le competenze acquisite tra i banchi o nelle aule e le mansioni svolte sul campo. Qui il tasso di corrispondenza medio è del 68,1% per l'intera Ue. Ed è il prodotto tra i gli "alti" offerti dai comparti Salute e welfare (80,6%) e *Information e communication technologies* (77%) e i "bassi" delle Scienze sociali (59,1) e dell'abbinata *Arts/humanities* in coda (con il loro 52,2%, che in Italia diventa addirittura il 50,7%).

In realtà, ci sono anche altre cause scatenanti da tenere a mente. La prima porta alla sovraqualificazione che spesso i lavoratori italiani hanno rispetto all'occupazione

trovata. In Italia questo fenomeno interessa il 23,9% del campione, leggermente sopra la media Ue (23%). Grecia, Spagna e Cipro hanno registrato un tasso di *overeducation* superiore al 30% e, allo stesso tempo, circa il 30% dei giovani in

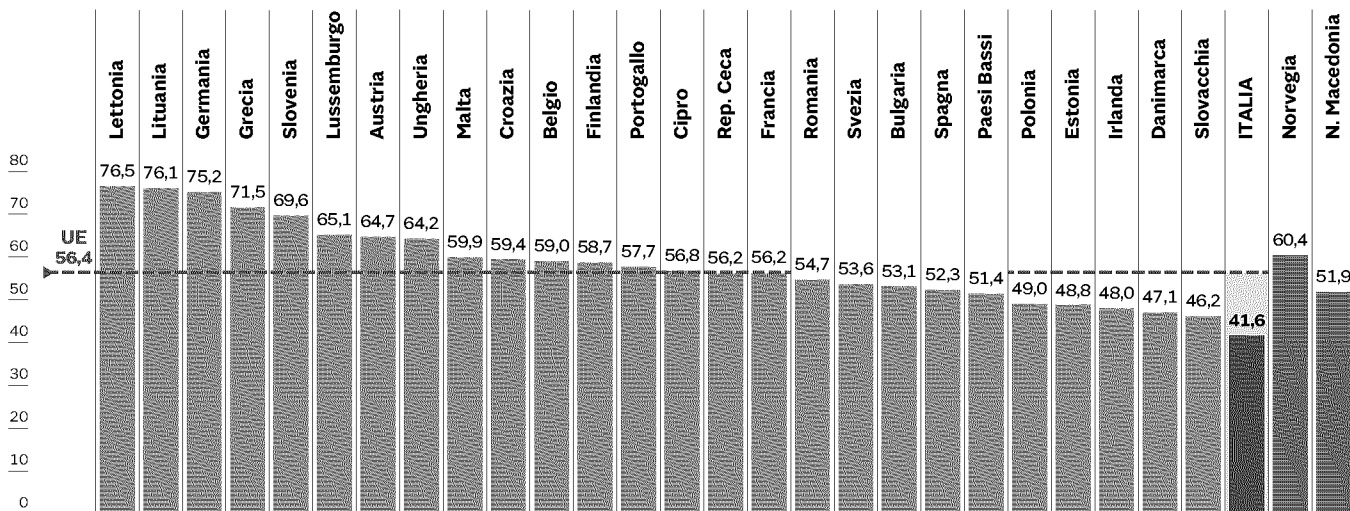
questi Paesi stimava che il proprio livello di istruzione fosse superiore ai requisiti lavorativi. Al contrario, il Lussemburgo si è distinto come eccezione, con la sovraqualificazione più bassa dell'Ue. Anche qui un ruolo chiave lo riveste il percorso universitario intrapreso, che penalizza chi esce da studi umanistico-sociali (che spesso trovano impieghi, specie iniziali, per i quali non è richiesto quel titolo).

Un'ulteriore spiegazione della situazione appena descritta risiede nello scarso spazio che le esperienze lavorative sul campo (formazione scuola-lavoro, tirocini, stage) trovano nei nostri piani di studio. I dati anche in questo caso parlano da soli. Nel 2024 più di un giovane su due (il 57,6%) con un livello di istruzione medio e almeno un mese maturato "on the job" durante l'esperienza formativa ha dichiarato una corrispondenza molto alta o alta con l'impiego. Laddove chi non l'ha vissuta si ferma al 36,8 per cento. Risultato: avere una certa esperienza lavorativa durante il periodo di formazione migliora eccome le possibilità dei giovani di trovare un lavoro pertinente dopo aver completato gli studi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



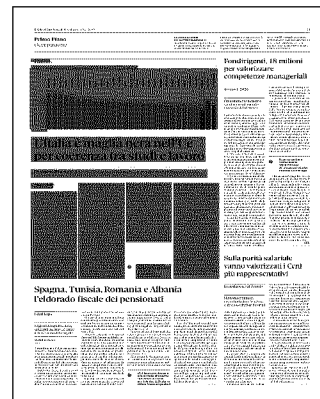
Percentuale di giovani con un collegamento alto o molto alto tra occupazione e titolo



Pesa anche lo scarso spazio che le esperienze «on the job» hanno durante il percorso in aula

Fonte: Eurostat

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Il preposto risponde anche per i lavoratori di ditte terze

Sicurezza

La responsabilità si estende al di là dei dipendenti dell'azienda

Antonella Iacopini

In cantieri o contesti lavorativi dove operano più imprese, il preposto deve vigilare sulle interferenze e sulla sicurezza complessiva, non limitandosi ai suoi diretti sottoposti. La sentenza 7096/2026 della Cassazione stabilisce, infatti, che il preposto è responsabile della sicurezza anche per i lavoratori di ditte terze che operano nel cantiere. Questa pronuncia pone ancora più in rilievo la figura del preposto nella gestione della sicurezza sui luoghi di lavoro, ampliando il suo raggio d'azione per tutelare tutti i lavoratori in una zona di pericolo, indipendentemente dal loro datore di lavoro.

Nel caso di specie, il giudice rilevava la mancata segnalazione, da parte del preposto, della non con-

formità del ponteggio con riguardo al pericolo costituito dalla assenza di porzione del piano di calpestio, dal quale era caduto un lavoratore di una ditta diversa da quella di appartenenza del preposto.

L'articolo 2, comma 1, lettera e), del Dlgs 81/2008 stabilisce le competenze del preposto: sovrintendere alla attività lavorativa e garantire l'attuazione delle direttive ricevute, controllandone la corretta esecuzione da parte dei lavoratori ed esercitando un funzionale potere di iniziativa. Affinché tali compiti risultino effettivi e concretamente esercitabili, il preposto deve avere adeguate competenze professionali, che vanno mantenute attuali, attraverso una specifica formazione (articolo 37, comma 7, del Dlgs 81/2008).

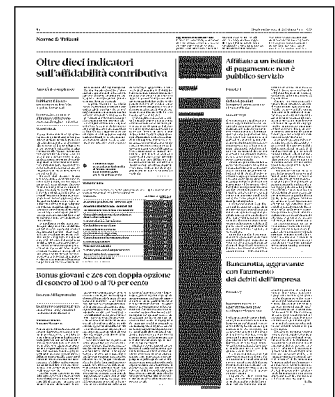
Il preposto dispone anche di poteri di iniziativa. A norma degli articoli 18 e 19 del testo unico, è suo compito verificare il corretto uso dei mezzi di protezione collettivi e dei Dpi messi a disposizione e intervenire per modificare il comportamento non conforme in merito alle disposizioni e alle istruzioni impartite dal datore e dai dirigenti rispetto alle misure, ai dispositivi e agli strumenti di protezione collettiva e individuale, provvedendo a fornire le necessarie indicazioni di sicurezza.

Inoltre, nel caso in cui, durante la sua attività di vigilanza, rilevi

deficienze di mezzi e attrezzature di lavoro e di ogni condizione di pericolo, deve interrompere temporaneamente l'attività e, comunque, segnalare tempestivamente al datore e al dirigente le non conformità rilevate.

Secondo i giudici di legittimità, il dovere di vigilanza e segnalazione dei pericoli non opera solo in funzione della tutela dei propri lavoratori di riferimento ma anche degli altri soggetti comunque coinvolti o interessabili dalle attività del complessivo cantiere. Si conferma in tal modo una responsabilità estesa del preposto, che deve far rispettare le norme antinfortunistiche anche ai lavoratori di ditte terze operanti nel medesimo ambiente lavorativo. Del resto, nel caso specifico, l'evento infortunistico si era generato a seguito di teli di nylon posti su un ponteggio da parte della ditta per la quale lavorava l'imputato, che nascondevano un'apertura, generando un evidente pericolo alla generalità dei lavoratori operanti presso il cantiere. La Corte sottolinea, infatti, come, la situazione di pericolo creata dalla società che aveva incaricato il preposto, imponeva doveri di segnalazione e informazione da parte dell'imputato, anche in funzione del coordinamento delle altre figure deputate in ordine alla gestione dei rischi da inferenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Dallo spazio ai servizi: la new space economy è fatta di dati

La nuova corsa/2

Stefano Firpo e Valeria Falce

La nuova economia dello spazio non è più soltanto razzi, satelliti e infrastrutture in orbita. Il baricentro del valore si sta progressivamente spostando verso i dati e i servizi in orbita e a Terra che senza quei dati non potrebbero realizzarsi. È questa una trasformazione radicale: lo spazio da economia dell'asset diventa economia dell'informazione, e di qui la New Space Economy si impone come ecosistema integrato che attiva, abilita e offre servizi per il mercato.

I numeri descrivono la dimensione del fenomeno: il valore globale dell'economia spaziale, pari a circa 630 miliardi di dollari nel 2023, è destinato a crescere in modo esponenziale nel prossimo decennio. Ma ciò che cambia non è solo la scala, bensì la struttura. Si accorciano le distanze tra *upstream* e *downstream*, si riducono i costi di accesso allo spazio, si industrializza la produzione di satelliti, entrano nuovi attori privati. Soprattutto, cresce il peso del segmento a valle, dove i dati geospaziali e di Osservazione della Terra (Eo) vengono trasformati in servizi per l'agricoltura di precisione, la gestione delle infrastrutture critiche, il monitoraggio ambientale, la protezione civile, la logistica, la difesa, l'energia.

Il dato spaziale non vale solo in quanto tale. Al contrario, il suo valore si moltiplica attraverso combinazioni, analisi avanzate, intelligenza artificiale, *high performance computing* e *digital twin*. È nell'integrazione nei processi decisionali e operativi degli utilizzatori finali che il dato diventa servizio. In questa traiettoria si colloca il passaggio dal modello *open data* allo «Space-as-a-service», centrato non più solo sulla disponibilità di *dataset*, ma sulla predisposizione di pacchetti di servizi affidabili, scalabili, acquistabili dal mercato. L'Europa dispone di un quadro regolatorio fortemente abilitante: dalla Direttiva Inspire al Regolamento sul Free Flow of Data, dalla Direttiva

Open Data al Data Governance Act e al Data Act. Le regole codificano un diritto di accesso e riuso, anche commerciale, codificando il principio del dato come commodity, cioè di bene di natura economica e, come tale, monetizzabile. I programmi Copernicus e Galileo rappresentano punte di eccellenza di questo modello "full, free and open", con dati accessibili e interoperabili.

Eppure, il nuovo modello *data-driven* stenta a decollare. I dataset ad alto valore rappresentano ancora una quota minima del totale disponibile e il riuso resta limitato, spesso concentrato fuori dall'Europa e con scarsa integrazione intersettoriale.

L'accesso aperto, da solo, non è sufficiente a generare mercato. Per questo è necessario un "quid pluris": integrare la politica dei dati con una politica dei servizi. Si tratta cioè di garantire standard di qualità e tracciabilità, metadati completi, modelli di licenza chiari, Api e modalità di accesso uniformi. Si tratta altresì di creare veri *marketplace*, non semplici cataloghi, ma infrastrutture regolatorie e tecniche capaci di gestire identità, ruoli, *auditing*, *licensing*, ambienti di sviluppo ed elaborazione. Si tratta, infine, di assicurare continuità e prevedibilità nell'allocazione delle risorse di acquisizione e processing, così da rendere i servizi investibili. In questo contesto, le infrastrutture europee e nazionali di Osservazione della Terra devono essere valorizzate non solo come programmi pubblici, ma come piattaforme abilitanti per servizi a Terra. Copernicus costituisce una straordinaria base dati continentale. L'Italia, con il programma Iride finanziato dal Pnrr e con già 16 satelliti orbitanti sui 60 previsti, può rafforzare ulteriormente la propria capacità di generare e integrare dati geospaziali ad alta risoluzione, creando sinergie tra livello nazionale ed europeo.

La sfida non è moltiplicare i dati, ma trasformarli in applicazioni concrete per imprese e pubbliche amministrazioni. Gli esempi si moltiplicano: dal monitoraggio del dissesto idrogeologico, alla gestione delle reti energetiche, dalla pianificazione urbana alla tutela delle filiere agricole al controllo delle infrastrutture strategiche. In altre parole, occorre spostare in via strutturale il valore dall'orbita al mercato.

Se l'Europa saprà connettere infrastrutture spaziali, regole sui dati e politica industriale dei servizi, la New Space Economy potrà diventare un volano di autonomia strategica e di competitività. Lo spazio non sarà più soltanto una frontiera tecnologica, ma una piattaforma di servizi integrati per l'economia reale. E i dati geospaziali saranno il "cuore" non solo come materia prima, ma soprattutto come motore di una nuova stagione di innovazione pro-mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Transizione energetica, intesa fra Italia e Uk

Dialogo anglo italiano

Piena sintonia su rinnovabili, sicurezza energetica e investimenti privati

Nicol Degli Innocenti

Piena intesa tra Italia e Gran Bretagna sulla necessità di accelerare la transizione energetica per ridurre i costi delle imprese, soprattutto in questa fase di conflitto in Medio Oriente e instabilità geopolitica: è quanto è emerso dal dialogo anglo-italiano sull'Energia organizzato dallo IAI, tenuto ieri a Villa Wolkonsky, residenza dell'Ambasciatore britannico a Roma.

«Nei colloqui con la controparte italiana ho riscontrato un allineamento di vedute e strategie oltre ogni mia aspettativa - ha dichiarato Chris Stark, responsabile della

Missione per l'Energia Pulita al ministero della Sicurezza Energetica e Net zero -. L'obiettivo è lo stesso, raggiungere l'autonomia energetica e attrarre investimenti privati nel settore delle rinnovabili per accelerare la transizione e ridurre i costi per le imprese».

Il problema dei costi elevati dell'energia è comune a Italia e Gran Bretagna e penalizza le imprese. Durante l'incontro di ieri è stato presentato un nuovo rapporto che delinea le priorità condivise dei due Paesi su energia pulita, politica industriale e resilienza delle catene di approvvigionamento.

In primis ridurre la dipendenza dal gas, abbassare i costi, garantire la sicurezza energetica e diversificare l'approvvigionamento. Poi smentire l'erroneo luogo comune che la transizione energetica sia un costo e basta: i fatti dimostrano che le imprese che investono in sostenibilità guadagnano in competitività.

«Guerre e tensioni geopolitiche frenano i progressi verso la sosteni-

bilità, ma sottolineano anche quanto sia importante accelerare sulla transizione energetica», ha detto Enrico Giovannini, direttore scientifico di Asvis (Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile).

La Gran Bretagna è partita prima sulle rinnovabili e può dimostrare all'Italia i benefici della transizione energetica. «Tutte le imprese britanniche sono consapevoli dei vantaggi e lo sono anche i consumatori e i cittadini, che hanno visto l'impatto positivo su bollette e occupazione - ha affermato Stark -. Non parliamo di cambiamento climatico ma di concreti benefici economici».

Secondo i sondaggi oltre il 90% delle imprese italiane considera la sostenibilità un vantaggio competitivo sia in termini di produttività

sia di reputazione, ma il passaggio dalle buone intenzioni ai fatti concreti si rivela più difficile.

«I dati Istat mostrano che solo il 7% delle imprese italiane ha scelto la sostenibilità a tutto tondo e il 35% in forma intermedia, mentre il resto sta alla finestra - ha sottolineato Giovannini -. Rinvviare le scelte è un errore, come possiamo vedere in questi giorni. Le imprese che hanno investito in rinnovabili sorridono perché non risentono dell'aumento del prezzo del petrolio, mentre le altre si leccano le ferite».

La soluzione, secondo sia Stark sia Giovannini, è abbinare alla transizione energetica investimenti per l'innovazione tecnologica che fanno da volano alla crescita. Su questo fronte Italia e Gran Bretagna puntano a collaborare più strettamente.

«Un'area di grande cooperazione tra i nostri due Paesi è quella dei cavi - ha detto Stark -. Imprese italiane come Prysmian sono all'avanguardia e giocano un ruolo cruciale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Stark: «Autonomia e bollette più leggere»
Giovannini: «Soltanto il 7% delle imprese è davvero sostenibile»**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Riscossione, l'equo compenso complica l'elenco degli avvocati

La difesa di Ader

Dopo la sospensiva del Tar domande post riserva acquisite con riserva

L'equo compenso complica il nuovo elenco degli avvocati chiamati a difendere gli interessi di agenzia delle Entrate Riscossione (Ader). Con il ricorso presentato da un avvocato dell'Ordine di Lecce, il Tar del Lazio (decreto 863/2026) ha sospeso il termine per l'iscrizione dei legali al nuovo elenco dei professionisti. Il bando pubblicato da Riscossione a dicembre prevedeva l'apertura dei termini di presentazione dalle ore 12 dell'8 gennaio alle ore 12 dello scorso 9 febbraio. In attesa di ulteriori sviluppi nei tribunali della giustizia amministrativa, l'Agenzia ha comunicato sul proprio sito che, in virtù del decreto adottato dal Tar Lazio il 7 febbraio, tutte le domande pervenute successivamente dopo il termine saranno comunque acquisite con riserva in attesa delle decisioni del giudice amministrativo. Decisione che nel merito della questione verrà presa nella camera di consiglio del 10 marzo.

La questione sollevata

Il nodo del contendere, sollevato nel ricorso, è l'accertamento dell'obbligo di Ader di adeguarsi a quanto previsto

dalla legge sull'equo compenso (legge 49/2023). In particolare, l'articolo 2, comma 3, stabilisce che le disposizioni della legge non si applicano alle prestazioni rese dai professionisti in favore degli agenti della riscossione ma «gli agenti della riscossione garantiscono comunque, all'atto del conferimento dell'incarico professionale, la pattuizione di compensi adeguati all'importanza dell'opera, tenendo conto, in ogni caso, dell'eventuale ripetitività della prestazione richiesta». Il ricorso contesta sia il regolamento sia gli allegati, come si legge nel decreto del Tar Lazio, nella parte in cui vengono determinati i compensi fissi e tabellari per le prestazioni legali (articoli per autorità giudicante e fascia di valore della lite) senza nessun rinvio né ai parametri ministeriali del Dm 55 del 2014 né ai criteri legali di «importanza dell'opera» e di «ripetitività della prestazione».

Al momento non ci sono problemi di scoperture perché il regolamento ha prorogato di sei mesi il vecchio elenco

Valido ancora il vecchio elenco

In ogni caso, non c'è al momento un problema di scopertura delle difese perché il regolamento di Ader ha prorogato di sei mesi la durata dell'elenco vigente. Anche per garantire la continuità della difesa legale delle pretese (erariali e non solo) da parte dell'ente pubblico della riscossione.

L'andamento delle spese

Resta, però, un tema collegato alle spese per i compensi agli avvocati esterni, evidenziato anche dalla Corte dei conti nell'ultima relazione sul rendiconto generale dello Stato. I costi hanno visto un picco nel 2023 con un importo di 37,6 milioni di euro contro i 30-32 registrati tra il 2020 e il 2022. La cifra è rimasta pressoché stabile anche nel 2024 attestandosi a 37,3 milioni. L'impiego di legali "esterni" è «reso necessario per l'entità del contenzioso in ingresso, la difforme distribuzione territoriale e il limitato numero di risorse disponibili, nei casi in cui non sia possibile avvalersi del patrocinio dell'Avvocatura di Stato». Tuttavia già i giudici contabili davano atto del percorso intrapreso da Ader e dell'intenzione di rivedere i requisiti di accesso all'elenco dei difensori di fiducia per bilanciare le linee guida Anac con la «necessità di garantire un'adeguata difesa dell'ente».

—M. Mo.
—G. Par.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il fisco che verrà dribbla i consulenti fiscali

Ridurre i costi degli adempimenti tributari fra obiettivi prioritari di politica fiscale per gli anni 2026-2028. A tal fine, recita l'atto di indirizzo firmato nei giorni scorsi dal ministro Giancarlo Giorgetti, verranno intraprese attività volte a semplificare e facilitare gli adempimenti tributari, in modo da ridurre il tempo e i costi per raccogliere le informazioni necessarie a calcolare le imposte dovute, completare le dichiarazioni fiscali ed effettuare i pagamenti, anche nella prospettiva di favorire la competitività delle imprese e l'attrattività degli investimenti in Italia per le imprese estere che intendono operare nel territorio nazionale. Chiaro segnale rivolto a tutti gli operatori dell'area fiscale. Nel prossimo futuro la consulenza fiscale, almeno quella basata sugli adempimenti e i dichiarativi, sarà sempre meno remunerativa.

Nel documento di indirizzo della politica fiscale il ministro Giorgetti indica anche le modalità con le quali raggiungere un tale obiettivo. In primo luogo, per disintermediare il mercato della consulenza fiscale a favore dell'Agenzia delle entrate, è necessario ampliare la dichiarazione dei redditi precompilata.

L'obiettivo, si legge nell'atto di indirizzo, è quello di aumentare la diffusione di questo strumento, fino a una sua progressiva generalizzazione, in modo tale che, nel corso del tempo, possa diventare la modalità ordinaria per la fruizione e la presentazione della dichiarazione, sia per dipendenti e pensionati sia per imprese e professionisti. Su tale fronte si amplieranno anche le tipologie reddituali che potranno essere indicate nel modello dichiarativo semplificato (modello 730), con l'obiettivo di rendere progressivamente accessibile la dichiarazione semplificata da parte di tutte le persone fisiche non titolari di partita Iva.

L'utilizzo sempre più ampio delle dichiarazioni precompilate, consentirà anche di ridurre in modo rilevante gli errori di compilazione da parte dei contribuenti interessati, con conseguenze positive in termini di recupero di gettito derivante dalla minore evasione fiscale collegata agli errori di compilazione e calcolo delle dichiarazioni.

Oltre all'ampliamento della precompilata il Ministro pensa anche ad aumentare i servizi di consulenza e di assistenza ai contribuenti per consentirgli di poter adempiere ai loro obblighi fiscali senza rivolgersi a specialisti del settore. Vanno in questa direzione le iniziative indicate nell'atto di indirizzo, relative all'ampliamento e alla diversificazione dei canali di comunicazione che verranno messi a disposizione delle diverse categorie di contribuenti/utenti, secondo un'ottica customer oriented, allo scopo di ridurre la possibilità di errori da parte degli stessi nel momento dichiarativo ovvero di omissioni nella fase del pagamento.

Al tempo stesso si continuerà all'ampliamento e al rafforzamento dei servizi digitali e dei contenuti del cassetto fiscale agevolando la consultazione da parte dei contribuenti delle informazioni fiscali di loro interesse, compresi gli atti notificati emessi digitalmente.

L'obiettivo è dunque quello di perseguire una politica di disintermediazione fra il fisco e i contribuenti già in atto da alcuni anni. In questa direzione, si legge nell'atto di indirizzo, verranno anche impiegate risorse del Pnrr in attuazione della legge delega di riforma del sistema fiscale italiano. Insomma, almeno per i non titolari di partita Iva, il fisco italiano si prepara a compiere il grande passo: fare a meno dei consulenti dell'area fiscale.

Andrea Bongio

© Riproduzione riservata

